

Prolusione

del Socio nazionale GIAN LUIGI BECCARIA
per la cerimonia inaugurale del 228° anno accademico

Ma prima è venuta la lingua... Italiano, dialetti, e i 150 anni dell'Unità

Signore e Signori, autorità, consoci, colleghi, tra dieci giorni ricorrono i 150 anni dell'Unità d'Italia. Li celebriamo in questa sala rinnovata, parlando sia pure per cenni sommari della storia linguistica di un'Italia unita e disunita.

Per prima è venuta la lingua. La lingua della letteratura, la cui validità e tenuta hanno prefigurato sin dalle Origini un'unità nazionale immaginata e inseguita come un desiderio. Carducci nel discorso *Presso la tomba di Petrarca* del 1874 recitava:

Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica.

In quegli anni anche De Sanctis indicava «nella letteratura e nella lingua gli strumenti di fondazione della collettività nazionale». E già Foscolo, al suo esordio sulla cattedra di eloquenza all'università di Pavia, gennaio 1809, aveva esortato ad assumere «il coraggio della concordia» soprattutto nel nome delle lettere. Era toccato cinque secoli prima a un poeta, a Dante, segnare la data d'inizio di quest'unità ideale, quando nel *De vulgari eloquentia* vedeva l'Italia come lo spazio geografico su cui una lingua letteraria avrebbe dovuto diffondersi. Dante pensa a un volgare letterario del sì di ampio respiro, fondato su un gruppo non solo di toscani (Cino, Cavalcanti, Dante stesso), ma sul gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, e accoglie nella 'federazione' dei lirici un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria già si stende su un'unità geografica e culturale prima che essa esista realmente. Soltanto sei secoli dopo si realizzerà

quell'antico «desiderio». Un grande poeta del Novecento, Mario Luzi, ripensando alla nostra storia come percorso volitivo e non politico («O Italia, ininterrotto agone / ininterrotta pena»: *Via da Avignone, Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*), parla dell'

antico sogno di un paese da costruire, di un'Italia perennemente da fare, illimitatamente futura. Inventata dalla appassionata genialità dei poeti e dei filosofi e tramutata in disegno politico condiviso e contrastato dagli uomini di governo, l'Italia non è mai stata un paese che riposasse sulle proprie ragioni acquisite, ma è stata sempre vera e indubitabile nella tensione verso un sé da raggiungere¹.

L'idea e la fondazione di un'unità linguistica sarà più a fondo acquisita nel Cinquecento, quando sulla base dei concetti dell'umanesimo, cioè il valore culturalmente aggregativo assegnato alla parola (l'*oratio*) e al pensiero (la *ratio*)², si conferirà un valore imprescindibile alla scrittura «come condizione necessaria alla durata». La «fede nel valore perenne dei testi»³ starà alla base della nostra storia (e non solo linguistica). Come la pedagogia umanistica aveva fissato il canone dei *buoni autori* da prendere a modello per scrivere latino, così nei primi del Cinquecento un veneto, il Bembo, additava anche per il volgare i *buoni libri* degni di imitazione, i classici fiorentini dell'«aureo» Trecento. A noi mancava una nazione, mancava una monarchia nazionale, ma la cultura umanistica, «dopo aver formato l'avanguardia in Europa in fatto di latino, precedeva nei tempi gli altri paesi, e assicurava all'Italia un anticipo in fatto di codificazione della lingua volgare»⁴, tracciando in ambito culturale i confini di una forte e indelebile unità. Un'unità che nel suo procedere a qualcuno è parsa «tutta fittizia e cartacea», «antiquaria e retorica»⁵. Certo, aristocratica, nobile, elitaria, una letteratura «al quadrato», che sa spesso di accademia e di lucerna e meno di *plein air*, codice raffinato e artificiale, poco naturale, popolare se non quan-

¹ M. LUZI, *Discorso del Tricolore*, Reggio Emilia, 7 gennaio 1997, Montichiari, Zanetto, 1999, pp. 19-21, cit. da M.A. GRIGNANI, *La lingua «matria» di Mario Luzi*, in *Lavori in corso. Poesia, poetiche, metodi nel secondo Novecento*, Modena, Mucchi, 2007, p. 141.

² Vedi F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 227.

³ *Ivi*.

⁴ *Ibid.*, p. 237.

⁵ Come sottolinea F. BREVINI, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 25, e pp. 44, 49, 52, 62, 64.



Il Socio Beccaria mentre tiene la prolusione per il 228° Anno Accademico.

do ha saputo nutrirsi degli umori regionali e dialettali, quasi mai materna, nativa, perlopiù acquisita. Non direi però «di carta», permeata, come è stato detto, da un'algida indifferenza⁶. Pensiamo a uno dei fenomeni più ripetitivi e letterari, il petrarchismo: non lo dobbiamo vedere soltanto come il sistema vuoto della ripetizione, riutilizzo di stereotipi, fredda tradizione entro una «casta» di intellettuali, parola nutrita di altra parola, serie di canzonieri nutriti di altri canzonieri, puro riferimento intraletterario sganciato dal reale. L'aulica lingua della nostra tradizione, quegli *appo le siepi*, il *mi rimembra*, la *cotanta speme*, quel *sarammi allato* (mi sto rifacendo alle osservazioni di Meneghello nei *Fiori italiani*) hanno costruito nel corso dei secoli, pur nel loro «limitato repertorio», degli «insopprimibili tratti di famiglia», una confortante sensazione di unità, un senso di contatto con qualcosa che ci appartiene. E non è poco: se torno ai petrarchisti, pur entro il loro limite formale quello stuolo di minimi e minori, quel «polverio infinito» – scriveva Zanzotto – di canzonieri e di «componenti amorosi scritti, secoli dopo secoli, col gesso detritico del canone», quella «massa quasi soffocante di inezia e futilità (forse)»,

pur testimonia l'instaurazione di un qualche colloquio, una partecipazione, una continuità attraverso tempi e paesi [...], in un tutto nel quale ognuno dà qualcosa, anche il meno dotato, in un tessuto che dunque è «civile»⁷.

Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una nazione e una lingua comune. La storia della nostra patria, la parola stessa, ha conosciuto le tormentate e alterne vicende che conosciamo. Oggi è soggetta addirittura a proposte di cancellazione. Abbiamo sentito con disappunto parlare di tanto in tanto di *secessione* di una parte di pianura che un tempo, dicono, fu dei Celti, e di «centomila fucili pronti a scendere / da non so che vallate»⁸. È pur vero che per molti secoli *patria* ha indicato la sola città di provenienza (la «nobil patria» di Farinata è Firenze; anche il titolo *Patria* di una delle *Myricae* di Pascoli ad altro non si riferisce che alle campagne di San Mauro)⁹. Oggi, a 150 anni dall'Unità raggiunta, ci sono italiani che an-

⁶ Come ribadisce ancora F. BREVINI, *ibid.*, p. 38.

⁷ A. ZANZOTTO, *Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, in *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Milano, Mondadori, 1991, p. 262.

⁸ F. BANDINI, *Discorso ai bambini della pianura*, in *Quattordici poesie*, Brescia, Ed. L'Obliquo, 2010.

⁹ Lo nota L. SERIANNI, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 98.

cora sentono di appartenere più alla 'piccola' che alla 'grande patria', come se lo spirito di parte dei comuni medievali occhieggiasse tuttora tra la foresta di torri che minacciosa caratterizza il paesaggio delle nostre terre¹⁰. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Ha stentato a scomparire. Dante già fa potentemente emergere nei gironi infernali e nelle cornici del Purgatorio¹¹ la rivalità faziosa che durerà nei tempi, strettamente legata alla frammentazione politica della penisola. Da tanta e lunga divisione dipende l'allentato sentimento patriottico-identitario di noi italiani così diverso da quello degli altri¹². Non abbiamo mai avuto il senso reale e profondo di una comunità nazionale, l'orgoglio di una identità, la solidità di un'appartenenza pari a quella che si sente per esempio risuonare nelle parole appassionate che Shakespeare ha messo in bocca a Giovanni di Gand nel *Riccardo II*, a. II, sc. 1.

Ma nel nostro paese ci ha pensato la lingua della letteratura a indicare, sin dalle Origini, una perseveranza, un desiderio di unità che si protende nel tempo, e con forza, tra le pieghe delle scritture. Lo colgo al volo in una annotazione come questa, dovuta a Raffaele La Capria¹³:

Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia.

Quest'unità, più umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Penso alle parole delle patrie lettere come echi di un riconoscimento, quelle che affondano le radici nei classici letti a scuola, che hanno costantemente fatto da collante, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla labilità della nostra coesione nazionale. Piluccando qua e là dal linguaggio colloquiale, osservo che Dante padre della lingua ha fornito più di altri materia al parlare e allo scrivere mediamente colto: il «natio loco», «le dolenti note», «discendere per li rami», «perdere il ben dell'intelletto», «senza infamia e senza lode», «ma guarda e passa», «mi fa tremare le vene e i polsi». Ben presente, con tante tessere trasfuse nel

¹⁰ Rimando a P. TRIFONE, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 53.

¹¹ F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 180.

¹² Lo ha ribadito ancora qualche anno fa il libro di P. MILZA, *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, Corbaccio, 2006.

¹³ R. LA CAPRIA, *La mosca nella bottiglia. Elogio del senso comune*, in *Opere*, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 2003, p. 1436.

parlare quotidiano, il più popolare dei generi nazionali, il melodramma: dal solo *Rigoletto* «pari siamo», «la donna è mobile», «cortigiani vil razza dannata», e via seguitando. Riusiamo quotidianamente, consapevolmente o inconsapevolmente, il patrimonio patrio della letteratura. Tant'è che ci sentiamo quasi offesi se un'annunciatrice (è capitato) dice in Tv che «I cipressi di Bolghéri si sono ammalati». Ci sembra di aver mandato in soffitta il nostro Carducci, che un tempo a scuola mandavamo a memoria («I cipressi che a Bolgheri alti e schietti / van da San Guido in duplice filar... »). Penso pure ai giornali, tramati di ammiccanti citazioni letterarie, significative soltanto per noi, italiani che hanno letto a scuola i propri autori e nei quali si riconoscono. Vediamo intrecciare, nei titoli soprattutto, ma anche nel corpo dell'articolo, alle proprie parole altre memorabili, spezzoni di versi famosi, che sembrano mettersi da soli tra virgolette... Ricordi di scuola: il più gettonato è sempre Dante, «nel mezzo del cammino di...», il «gran rifiuto», l'«uscire a riveder le stelle», il «lasciate ogni speranza o voi ch'entrate», «Galeotto fu ...» ecc., e affiora pure Petrarca col ricorrente «solo e pensoso», o Parini col «giovin signore» («torna a fiorir la lira» scriveva un cronista un po' di anni fa a proposito dei cambi che stavano andando bene), e compare Leopardi con le «sudate carte», il «passata è la tempesta», talvolta il «rimembri ancora?». Di rilevante riuso il Manzoni del *Cinque Maggio*, per l'«Ei fu», «l'un contro l'altro armato», «Fu vera gloria?», «Ai posteri l'ardua sentenza», e si riusa il Giusti per quel «in tutt'altre faccende affaccendato». Di D'Annunzio si può incontrare il «Settembre, andiamo, è tempo di... », rivoltato nei titoli giornalistici in «Andiamo, è tempo di votare», «Maggio andiamo, è tempo di pagare» (avevo letto in un titolo, per il settembre-musica di Torino, «Settembre andiamo / è tempo di suonare»). Di Montale s'incontra a volte il «male di vivere» o «l'anello che non tiene». Nel giornale il più ricorrente dei versi nostri è il «Ed è subito... » di Quasimodo, sia nei titoli, sia nel corpo dell'articolo (allo stadio «arriva una rete. Ed è subito reazione»; in Parlamento «... ed è subito scontro», «... ed è subito polemica»; nell'economia del paese «... ed è subito crisi»); la clausola è sfruttata nella pubblicità, fino alla nausea: «Buitoni. Ed è subito festa», «Lubiam: ed è subito eleganza», «Api comfort: ed è subito caldo». Tra i più citati c'è anche Pascoli. Il Pascoli dell'*Aquilone* soprattutto, che nelle scuole fu per decenni lettura d'obbligo: «C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico, al vertice del campionato», «C'è qualcosa di nuovo ma anche di antico nell'estremismo che percorre come una febbre il corpo del Paese», «Quando si parla di Rai c'è sempre qualcosa di nuovo, ma anzi, di antico», e via così. Inserito in un contesto estraneo, e magari banalizzato, si riusa quanto appartiene a una più vasta 'memoria nazionale' intessuta dalla scuola.

Ma a proposito dell'importanza della lingua letteraria come ripetizione, come tenuta o continuità, e come riconoscimento, passo a un altro genere di osservazioni. Penso a come la nostra letteratura nazionale abbia contribuito a lasciare di sé dei segni duraturi nella lingua, come l'abbia caratterizzata dall'interno. Innanzitutto ha fatto sì che la lingua rimanesse nei secoli vicina, strutturalmente, alla lingua delle Origini. Cosa che negli altri paesi europei non è capitata. L'italiano non è una di quelle lingue ad aver subito nel lungo periodo dei cambiamenti importanti o radicali. Chi ha visto anni fa il film di Ermanno Olmi, *Il mestiere delle armi* (è del 2001) avrà notato quanto l'italiano cinquecentesco richiamato nelle frequenti didascalie sia così poco distante da noi, chiaro ancora e parlante alle orecchie di un italiano del Duemila. Identico 'stupore' può aver provato chi ha sentito, recitati da Dario Fo nella trasmissione di Fazio «Vieni via con me» (novembre 2010), quei trasparenti brani di Machiavelli scritti in un italiano che sembrava ancora fresco di giornata. Rispetto all'italiano antico il moderno è cambiato in modo apprezzabile nell'ordine delle parole, ma nel complesso delle strutture, sulla mobilità vistosa tutto sommato sono prevalsi gli elementi di continuità e persistenza. Nella Postfazione di De Mauro al *Grande dizionario italiano dell'uso* c'è un'interessante indicazione: «quando Dante comincia a scrivere la *Commedia* il vocabolario fondamentale è già costituito al 60%», e «alla fine del Trecento il vocabolario fondamentale italiano è configurato e completo al 90%». Ancora De Mauro ha recentemente precisato che dei settemila vocaboli usati nella *Commedia* l'86% è ancora oggi usuale, e non solo nell'uso dei colti. Oltre al lessico, straordinaria è la stabilità morfologica, se penso, poniamo, all'articolo (le forme quattrocentesche *el, e* sono ignote all'italiano moderno, che ha *il, i*, come negli scrittori del Trecento), o alla morfologia del verbo: noi continuiamo a dire *faccio*, come Dante, e non *fo*, come i fiorentini oggi: il fiorentino si è evoluto nel tempo, l'italiano invece è rimasto fermo a Dante. Tant'è che, nel complesso, Dante è relativamente «facile da leggere» (così scriveva Thomas S. Eliot). Non lo è al contrario Chaucer per un inglese, così come non lo è il *Cid* per uno spagnolo, o la *Chanson de Roland* e Chrétien de Troyes per un francese, che vanno tradotti perché oggi li si possa capire. Dante invece non è linguisticamente lontano. Nessuno pensa di tradurlo. È una lingua, la sua, che ancora oggi riconosciamo vicina. «Solo in italiano, e non nelle altre lingue europee, è possibile che un poeta dell'Ottocento come Leopardi ripeta, a cinque secoli di distanza, le parole della poesia di Petrarca», riuscendo naturalmente a formare con esse «messaggi di contenuto nuovo e diverso»¹⁴. E

¹⁴ F. BRUNI, *Italia* cit., p. 226.

soltanto in Italia può accadere che un purista, per esempio Carlo Botta («un moderno che scrive all'antica», dice Leopardi)¹⁵, raggiunga nei primi dell'Ottocento, con la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, una singolare «chiarezza comunicativa, garantita per così dire dalla prossimità allo stile e alla lingua del Trecento (e del Cinquecento)»¹⁶.

Perché tanta continuità tra la fase medievale e moderna, che nell'altre lingue europee non troviamo? Ma perché la formidabile elaborazione letteraria trecentesca del dialetto fiorentino ha nel giro di poco fornito alla nostra lingua le strutture fondamentali coi grandissimi testi delle «tre corone», e in essi la nostra letteratura si è riconosciuta. È al riguardo molto interessante misurare la progressiva diffusione del toscano su tutta la penisola man mano che si diffondono sul territorio i manoscritti di Dante e di Petrarca. Sono state le lettere e non gli eserciti a diffondere l'italiano. L'affermarsi di un dialetto (il fiorentino) su tutti gli altri è il prodotto di fattori esclusivamente culturali, non di un potere politico centrale, non di una integrazione sociale. Più che a un popolo di parlanti, la prima diffusione della lingua nella penisola è dovuta per molta parte alla *Commedia* di Dante, al *Canzoniere* del Petrarca, al *Decameron* del Boccaccio, che furono presi a modello di lingua da parte dei letterati toscani e non toscani, e sminuzzati più tardi anche in parole (non del fiorentino *parlato* dunque, ma del fiorentino di quegli *auto-ri*), disposte in ordine alfabetico, da proporre per norma, come in una sorta di Carta costituzionale della lingua nel primo grande vocabolario europeo, ammirato e poi imitato da tutti, il *Vocabolario* della Crusca, 1612.

La nostra storia è davvero singolare. Pensiamo per converso alla storia della lingua spagnola: da una parte abbiamo la lingua italiana che nasce subito grande e illustre (già tutta armata, come Atena dalla testa di Giove aveva detto Alfieri), lingua che sulla base di quei giganti primi, durante l'Umanesimo e il Rinascimento conquista la penisola e conquista poi l'Europa ma senza le armi; dall'altra la spagnola, lingua imperiale («compañera del imperio») che gli eserciti estendono geograficamente per il mondo ma che, storicamente, si sente priva di antica nobiltà letteraria, e quindi lingua che entra subito in atteggiamento competitivo nei riguardi dell'italiano, del quale sente e patisce il prestigio letterario e culturale. Ma la Spagna era diventata nazione ben prima di noi, come era successo

¹⁵ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 19 marzo 1822.

¹⁶ N. DE BLASI, *Botta purista e il racconto della storia*, in AA. VV., *Il giacobino pentito. Carlo Botta fra Napoleone e Washington*, a cura di L. CANFORA e U. CARDINALE, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 125.

all'Inghilterra, alla Francia, paesi in cui tra l'altro la capitale linguistica coincideva con la capitale politica. Pensiamo alla Francia, che «attinge da Parigi la unità della sua favella, perché Parigi è il gran crogiuolo in cui si è fusa e si fonde l'intelligenza della Francia intiera» (l'ho detto con le parole di Ascoli nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», 1873). Pensiamo alla Germania, con percorsi storici simili ai nostri quanto a frantumazioni territoriali, ma che ha avuto come collante il protestantesimo, basato sul libero esame, diretto, personale e quotidiano di un testo comune, la Bibbia, accostato non con la mediazione della Chiesa, ma direttamente. La storia della lingua tedesca unitaria comincia appunto con la versione della Bibbia fatta dallo stesso Lutero. Da noi non c'è stato un «libro dei libri» che formasse una lingua uniforme anche a livello popolare. Da noi (con una corona di grandi testi del Trecento come base per un'unità linguistica d'*élite*, con l'italiano non lingua materna, materni soltanto i dialetti) l'italiano doveva tardare a diventare, in un'Italia divisa, una lingua comune e popolare, veramente parlata. Ancora nel secondo Ottocento, ai tempi dell'unificazione, l'italiano restava una lingua colta destinata alla scrittura, lingua per pochi. Nessun paese ebbe sin dalle Origini, e in seguito, scrittori grandi come i nostri: abbiamo avuto i «maestri», scriveva l'Ascoli nel citato *Proemio*, ma «la greggia dei veri discepoli è sempre mancata»; «punti luminosi, che brillano isolati e spesso fuori di riga», «duci» senza «legioni fra la propria gente», «duci italiani» che «hanno cresciuto e guidato, non legioni paesane, ma legioni straniere». Un «doppio inciampo» aveva ostacolato o rallentato l'unificazione: «la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma»¹⁷. Ne era così derivata la grande distanza tra il raffinato formalismo dei piani alti e il particolarismo dialettale che ai piani bassi caratterizzava la vita degli stati regionali preunitari: un italiano aulico opposto ai dialetti, da un lato 5 milioni di «arcadi» (come li chiamava Pasquale Villari in una sua celebre relazione del 1866)¹⁸, e 17 milioni di analfabeti dall'altro, uno squilibrio culturale che sembrava insormontabile per raggiungere un'effettiva unità linguistica di livello medio.

Sono questi gli anni in cui due soluzioni della questione della lingua si affrontano: da una parte il 'centralismo' del Manzoni, dall'altra la posizione più realistica dell'Ascoli. Manzoni è guidato dalle ragioni di un necessario normativismo, che ribadiva nella relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, marzo 1868, dove sottolineava l'urgenza di un vocabo-

¹⁷ G.I. ASCOLI, *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»*, in *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino, Einaudi, 1975, pp. 30-31.

¹⁸ *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tip. Cavour, 1868, p. 104.

lario di base fiorentina. Ascoli invece, uomo di confine, che aveva vissuto incontri di lingue e di genti, privilegiava le ragioni della storia e le integrazioni delle culture diverse. Non crede che si possa ottenere in tempi brevi quell'uniformità dell'uso secondo il disegno indicato da Manzoni, il quale in definitiva assimilava l'esempio francese al nostro: come da Parigi il francese si era diffuso in tutta la Francia, così per l'Italia occorre scegliere uno degli «idiomi particolari» e farlo accettare da tutti trasformandolo in «idioma comune». E questo non può essere che il fiorentino, perché fiorentina è la nostra grande tradizione letteraria e fiorentino quanto c'è di comune nel nostro paese. Proposta in apparenza logica, in realtà astratta, e utopistica. Manzoni pensava di realizzare (artificialmente) in Italia ciò che la storia invece aveva prodotto oltralpe. Secondo Ascoli invece scegliere un modello (il fiorentino) significa ricadere in una nuova retorica, abbracciare una nuova arcadia fiorentineggiante, una falsa naturalezza. L'italiano che verrà egli lo vede come il frutto di un «sedimento», non già di una norma esterna. Non possiamo «scimieggiare» – scriveva – «una conversazione municipale»¹⁹. Questo produrrebbe un'affettazione popolaesca, una falsa naturalezza. Una lingua nazionale non può che ritemperarsi nelle fonti vive di tutta la nazione e non di una sola città. A dimostrazione della bontà delle tesi ascoliane basti porre mente al lessico corrente: nella maggior parte dei casi la forma toscana esce sconfitta, poiché certi geosinonimi non toscani erano «più compattamente diffusi nel resto d'Italia»²⁰: vedi il caso di *anello* vs. *ditale*, e *infreddatura/raffreddore*, *gattoni/orecchioni*, *il tocco/l'una*, *bizze/capricci*, *levarsi/alzarsi*, *cencio/straccio*, *granata/scopa*, *balocchi/giocattoli* ecc. Delle due possibilità, s'è imposta la non toscana.

Era stato profetico l'Ascoli a pensare che soltanto una circolazione di uomini, un dialogo di idee, che soltanto il concorso di tutte le parlate regionali avrebbero costruito l'unità della lingua (già un suo precorritore, il Cattaneo, l'aveva sottolineato)²¹. Il tempo fu dalla parte dell'Ascoli, meno dalla parte del Manzoni²².

¹⁹ *Proemio* cit., p. 28.

²⁰ L. SERIANNI, *Storia della lingua italiana* cit., p. 88.

²¹ Vedi *Scritti letterari*, a cura di A. BERTANI, Firenze, Le Monnier, 1948, II, p. 174, cit. da M. CORTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 178.

²² Cfr. M. CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in *Metodi e fantasmi* cit., p. 146.

Per intanto i periferici, cui doveva toccare un'intensa collaborazione all'unità dell'Italia linguistica, erano dal canto loro immersi in non lievi problemi. La padronanza dell'italiano non era del tutto disinvolta anche tra coloro che nell'Ottocento avevano contribuito a fare l'Italia. Cavour, eletto nelle elezioni suppletive del 26 giugno 1848 alla Camera, si scusò di dover parlare in italiano, dal momento che la lingua ufficiale dei parlamentari era il francese²³, e in seguito continuò a mostrare qualche impaccio, come se traducesse da un'altra lingua («stentava [...] ad esprimersi. Si vedeva sulla sua fronte e ne' suoi occhi l'idea formarsi e scattare», scrive l'attentissimo Carlo Dossi)²⁴. Ai non toscani l'italiano appariva lingua talvolta quasi 'straniera', da impararsi sui libri: come al piemontese Alfieri (sempre ci commuove la sua feroce ostinazione), che s'era fabbricato un vocabolario tascabile, un quadernetto di *Appunti*²⁵ dove su tre colonne appuntava nella prima il noto, la voce francese, nella seconda colonna la corrispondente piemontese, nella terza l'ignoto, la voce italiana, che non sapeva e che voleva ricordare. Situazioni di estraneità dalla lingua, in un'Italia linguisticamente disunita, confermeranno poi i nostri grandi dialettali dell'Ottocento, da Belli a Porta. La loro scelta 'altra' non scemava affatto, anzi trovava riconferme e rinforzi nei neodialettali del Novecento. Un grande poeta dialettale della seconda metà del secolo, Franco Scataglini, anconetano, confessava che la poesia in lingua, a lui che veniva da una scuola industriale, sembrava scritta «in sanscrito» (dice proprio così), e allora capita che, verso i trent'anni, comincia a pensare al vernacolo della sua città, l'anconetano, a farselo risuonare dentro come l'eco non sopita della sua infanzia.

L'italiano lingua «morta». Così appariva ancora a fine Ottocento ad alcuni letterati meridionali (Federico De Roberto o Luigi Capuana), per i quali la soluzione toscanocentrica manzoniana costituiva un ostacolo²⁶.

²³ Cfr. L. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Napoli, Laterza, 8ª ed. 2010, p. 172.

²⁴ C. DOSSI, *Note azzurre*, a cura di D. ISELLA, Edizione integrale, Milano, Adelphi, 2010, num. 4900.

²⁵ Rimando a G.L. BECCARIA, *Introduzione a V. ALFIERI, Appunti di lingua*, in *Appunti di lingua e letterari*, Asti, ed. naz., Casa d'Alfieri, 1983, pp. 11-52.

²⁶ Sottoporranò difatti i loro testi (*Il marchese di Roccaverdina, I Viceré*) a un lungo lavoro di riscrittura. In una lettera del 1895 De Roberto scrive: «I miei primi libri, sì, sono scritti in una lingua ostrogota: ma dai *Viceré* in giù mi sono corretto»; e in una del 1884 Capuana: «Figuratevi che disperazione con questo terribile strumento della nostra lingua che per noi siciliani è quasi come una lingua morta, come già per gran parte degli italiani» (rimando a M. BRICCHI, *La*

Una lingua morta: sui libri ne aveva dovuto difatti approfondire la competenza, a suo dire lacunosa, il lombardo Manzoni che alla ricerca della lingua aveva per studio sconciato un suo esemplare del *Vocabolario* della Crusca²⁷ al punto «da non lasciarlo vedere» diceva²⁸, tant'era crivellato di postille, aggiunte, sottolineature e appunti presi per impossessarsi dei vocaboli e delle locuzioni ignote. Per superare la fase di quel primo prodotto «composito, analogico, europeizzante»²⁹ ch'era stato il *Fermo e Lucia* inizia il suo lungo cammino in cerca di una lingua «viva e vera», ma a lui ancora ignota, adatta a scrivere finalmente il primo romanzo nazionale in una lingua che in qualche modo appartenesse anche a una società di parlanti. Di qui quel suo incontentabile fare e rifare, spogli di vocabolari (Crusca, Cherubini) e di testi letterari. Una lunga vicenda che non si riduce certo a mera filologia ma ogni sua tappa è storia maturata in un tessuto civile, perché muove sostanzialmente verso il colloquio con una società, verso direi quasi la fraternità e il riconoscimento. Ciò ben mostrava il Manzoni postillatore del *Vocabolario* della Crusca ogni volta che in lui trapela il piacere «nel rivenire che la orma familiare del proprio dialetto non è isolata» ma trova riscontro nel fiorentino e negli altri dialetti: felice insomma di riconoscere un fondo comune³⁰.

roca trombazza. Lessico arcaico e letterario nella prosa narrativa dell'Ottocento italiano, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2000, p. 110).

²⁷ Rimando ad A. MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

²⁸ A. MANZONI, *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua italiana e ai mezzi di diffonderla*, Milano, Rechiedei, 1869: cito dall'ed. nazionale ed europea delle *Opere* di Alessandro MANZONI, *Scritti linguistici editi*, vol. XIX, a cura di A. STELLA e M. VITALE, Centro nazionale studi manzoniani, Milano 2000, p. 234.

²⁹ F. FORTI, *L'«eterno lavoro» e la conversione linguistica di A. Manzoni*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXI, 1954, pp. 352-85.

³⁰ Cfr. M. CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua* cit., p. 157. Questa ricerca di concordanze tra dialettale e toscano è una costante di molti scrittori del secondo Ottocento e del Novecento ancora (vedi il caso di Cesare Pavese). Il De Marchi, in una lettera del 14 settembre 1895 (cit. in G. MARIANI, *Ottocento romantico e verista*, Napoli, Giannini, 1972, p. 647): «nelle mie novelle non c'è parola che non sia registrata nei vocabolari della lingua dell'uso. Certo tra due parole preferisco sempre quella che sia comune alle due provincie [lombarda e toscana] ed evito sempre quella che risenta un po' troppo del vezzo toscano: ma da buon professore di lettere procuro di evitare l'idiotismo fin dove una necessità d'arte non mi trascina per i capelli. E anche in questo caso mi attengo spesso al *dialetto* e alla parola *corsiva*».

Ma a parte la lingua per scrivere romanzi o poesie, era la lingua della conversazione che mancava. Manzoni lamentava l'uso dell'italiano approssimato che si parlava ai tempi suoi, privo del lessico più comune riferito alle occorrenze quotidiane e mescolato di inconsci dialettismi. Quando due italiani di diversa regione si incontravano, per conversare mancava loro la nomenclatura concreta. Mancava soprattutto una «lingua media» comune a tutta la penisola per comunicare le idee o incidere su di esse (tale rassegnazione e impotenza si coglie bene in una lettera del 1834 di Mazzini a Tommaseo)³¹. Già tra Sette e Ottocento era balzato in primo piano nei dibattiti intellettuali la necessità di avere finalmente a disposizione un italiano più aderente alle cose concrete, un linguaggio moderno per mezzo del quale la cultura potesse uscire dalla chiusa cerchia dei dotti, diffondersi in più larghi strati della società. Rinforzerà l'idea e le darà corpo soprattutto il secolo dell'Unità, quando si forniranno molti strumenti per cercare di fare dell'italiano anche un lingua pratica, adatta alla divulgazione di cose utili. Notevolissima difatti sarà nel sec. XIX la diffusione dei dizionari settoriali e metodici: vocabolari «domestici», di «arti e mestieri», vocabolari rivolti ai giovani e alle classi popolari, innumerevoli stampe nel campo delle scienze, del commercio, dell'agricoltura dedicati al popolo, o alle donne, o ai giovani non provvisti di titoli di studio. Nel campo della lessicografia Torino eccelle. Si pensi all'iniziativa del vocabolario del Tommaseo, che risale non a un'Accademia, non a una istituzione culturale, ma al tipografo-editore Giuseppe Pomba, il fondatore della Utet. Se ne concepisce il disegno nel 1856, nel 1858 si stampa un fascicolo di programma col saggio della voce «chiamare», le prime dispense escono nel 1861. Tommaseo deve tutto al Pomba, a questo abile e fortunato imprenditore, aperto alla cultura popolare, e che coraggiosamente dà vita alla più grande impresa lessicografica dell'Ottocento affidandone composizione e direzione all'uomo che non solo nei testi letterari ma, romanticamente, vedeva anche nel «popolo» la fonte ispiratrice della lingua. Tommaseo prestava molta attenzione alle cose, alle «voci esprimenti oggetti corporei», o appartenenti allo stile familiare. Accanto alla lingua dei libri, voleva rendere «ministra di unità» anche la lingua del parlato. Sostenitore della soluzione toscana della lingua viva, annotava

³¹ «Quanto a parlare al popolo, avete ragione – e parlerei: ma le vie mancano, ed erriamo per entro ad un cerchio senza inoltrare. Il popolo non può leggere e non sa leggere» (cit. in P. TRIFONE, *Storia linguistica* cit., pp. 85-86).

nelle «Norme» che aveva steso per la compilazione del nuovo dizionario: «Avere un toscano da interrogare nei casi dubbi»³².

Torino dunque, centro tra i più importanti d'Italia per imprese lessicografiche, soprattutto per quelle d'intento pratico, città operosa in cui si era andata consolidando la nozione risorgimentale dell'unità linguistica come premessa dell'unità civile e sociale della nazione: «La lingua – aveva scritto Galeani Napione in *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, 1791 – è uno de' più forti vincoli che stringa alla Patria». L'editore Pomba, nella presentazione del vocabolario del Tommaseo, 15 giugno 1861, cita proprio questa frase.

Ma stavo dicendo della mancanza in Italia di una «lingua media», quella che serviva per esempio per parlare in pubblico, o per conversare. Avevamo fatto l'Italia, ma non avevamo ancora un italiano comune che servisse a superare i particolarismi, a formare «quel codice di abitudini e di regole condivise su cui si fondano le reti della convivenza pubblica e della fiducia collettiva»³³. Anche chi era padrone dell'italiano, lo faceva scorrere su due binari distinti, che non riuscivano a entrare in contatto. Scritto e parlato erano distanti. La divaricazione diventava lacerante per la letteratura, soprattutto quando nell'Ottocento si cominciano ad affrontare, secondo le esigenze del tempo, temi più realistici. L'innovazione incontrava difficoltà a farsi largo nella continuità del corpo tradizionale. Di qui frizioni e stridori. La poesia stentava ad accogliere non solo le parole della tecnica o della scienza, ma le parole concrete, troppo realistiche. Aleari ardiva di usare la voce *moschetto*, ma sembrava trovarsi più a suo agio con le *bramose canne*, e se introduceva nel verso *carabina*, non rinunciava però a *fida canna*. Anche il più popolare dei generi, il melodramma, era segnato da un anacronistico tasso di arcaicità. Nel Verdi dell'*Ernani* il cannone è, come in Parini e in Monti, un «bronzo ignivomo», nella *Traviata* il vino è «l'amico licor». Il libretto dei melodrammi esibiva le solite anacronistiche forme arcaiche (*plora* e non *piange*, *egro* e non *malato*, *acciaro* e non *spada*), anche se sulla scena erano popolani a pronunciare quell'italiano completamente improbabile. Quando Carducci in *Alla stazione in una mattina d'autunno* parla del treno e ha l'ardire di usare per l'occasione la parola «freni», il tecnicismo è immediatamente accompagnato da «ferrei», attributo che lo nobilita, che attenua la novità realistica («i ferrei // freni tentati rendono un

³² Cfr. G.L. BECCARIA, *Premessa ad AA. VV., La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di G.L. BECCARIA e E. SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, p. VIII.

³³ P. TRIFONE, *Storia linguistica* cit., p. 87.

lugubre / rintocco lungo»), e si accompagna nel verso al verbo nobilitante *tentare*, nel significato di ‘toccare per produrre suono’, un verbo riferito per solito a corde di classici strumenti come lira o cetra. La novità, disturbante, doveva essere castigata, assorbita in un livello alto, neutralizzata da scelte contestuali di grana aulica, capaci di sopportare l’innesto dell’intruso. Anche D’Annunzio, quando parlava di cose meccaniche e tecniche, le rigirava in perifrasi, tra aulici vocaboli, e richiami mitologici. Basterebbe leggere in *Maia* le virtuosistiche dilatazioni classicheggianti là dove D’Annunzio parla del tram (voce che evita di usare) o di *rotaia*, che chiama «il duplice ferro». Questa sublimazione del reale e del tecnologico si ripete in Italia in quasi tutti i nostri scrittori tra fine Ottocento e primo Novecento, che avevano una stupenda lingua letteraria per parlare di un tramonto o di un amore perduto, ma non per parlare delle stringhe delle scarpe né del treno.

Comunque sia andata, noi ci riconosciamo però, da secoli, in questa grande ricca duttile nostra lingua italiana, il cui effetto aggregante ha contribuito, più di altri fattori, al riconoscimento di un’unità nazionale. L’Unità faticosamente raggiunta non ha cancellato la molteplicità, l’ha anzi rinsaldata in un vivido mosaico. Siamo diventati italiani senza rinnegare il passato, le tradizioni, le diversità: una diversità che sarebbe rimasta tale se non ci fossimo confrontati e uniti. Carlo Levi in una pagina del libro *Le mille patrie*³⁴ affronta questi temi, e si riallaccia a un saggio di Luigi Einaudi³⁵, là dove l’illustre statista si chiede che cosa fosse il Piemonte: era, come dice la parola stessa, «una striscia irregolare di terreno, situata a piè dei monti», «un paese così mal congegnato, da non avere neppure un titolo di quelli consueti dalle nostre parti», non ducato, marchesato, contea, signoria, mai esistito un regno «piemontese»; il Piemonte, postilla Carlo Levi, «non diventò, secondo Einaudi, veramente tale se non fondendosi con l’Italia». Non dovremmo perciò noi piemontesi oggi essere così lieti che quel nostro monte, che si erge superbo nella corona delle Alpi, il Monviso, e le fonti del Po generate da quella roccia, se li sia accaparrati la Lega con la sua ampolla. Soprattutto se penso a quanto poco padano sia quel monte: la scalata che lo rende famoso è la terza, 1863³⁶, e fa assurgere il Monviso a simbolo nazionale, quando Quintino Sella mette insieme una cordata nazionale composta da Paolo e Giacinto di Saint-Robert e dal deputato calabrese Giovanni Barracco per rappresentare col Nord e col Sud una sorta di omaggio alla patria appena unita (nasceva subito dopo il CAI). Il Monviso era diventato il luogo

³⁴ C. LEVI, *Le mille patrie*, Roma, Donzelli, 2000.

³⁵ Vedi *ibid.*, *Il Piemonte e i piemontesi*, pp. 72-73.

³⁶ La prima, 1861, è di due britannici, William Mathews e Francis Fox Tuckett.

dove veniva realizzata la prima impresa esplorativa nazionale³⁷. Come allora, ancora oggi alla maggioranza degli italiani, a 150 anni dall'Unità, piace pensare non certo a separatismi, ma a un'unità come «colloquio», come partecipazione, a una continuità attraverso tempi e paesi, a un tutto nel quale ognuno dà qualcosa, per costruire un tessuto che alla fine risulti «civile». Lo disse bene Carlo Cattaneo, addirittura a proposito di un elemento di divisione come il particolarismo dialettale della poesia, in un luminoso saggio del 1836, quando dedicò passaggi ben condivisibili alla «poesia vernacola come monumento di civiltà», come arricchimento delle coscienze, forza sociologica aggregante e positiva, oltre che energicamente antiretorica, come ha ripetutamente mostrato nei suoi lavori sulla letteratura lombarda il compianto Dante Isella.

Il dialetto, dicevo prima, che per secoli fu la sola lingua materna degli italiani. Sullo scoglio di Quarto erano tanti a parlare bergamasco. «Si odono tutti i dialetti dell'alta Italia, però i Genovesi e i Lombardi devono essere i più» è la prima impressione di Giuseppe Cesare Abba appena a bordo del *Lombardo*; e annoterà in seguito (Brescia 15 maggio 1893) che i carabinieri genovesi a Calatafimi, marciando per la valle,

parlavano il loro dialetto che a momenti scatta di collera, ed era così caro e parlato così volentieri da Garibaldi, che l'addolciva, mentre sulle labbra di Nino Bixio guizzava come la saetta³⁸.

Certo, quando avvenivano incontri tra italiani di regioni e lingue materne assai lontane, l'estraneità restava sconcertante. Lo mostrano le vicende semantiche del verbo *italianizzare* che nei vocabolari dialettali del secondo Ottocento, dal Piemonte alla Sicilia, allude sempre a un'affettazione di modi *italiani* percepita come innaturale. Molto probabilmente, ai tempi delle celebrazioni dell'Unità, gli incontri mondani nei salotti delle città di provincia meridionali avvenivano come, con le parole del protagonista, ce li ricostruisce con puntigliosa efficacia Anna Banti nel romanzo *Noi credevamo*³⁹, cui si è liberamente ispirato il recente film di Martone:

³⁷ Vedi M. Albino FERRARI, *Sulla vetta del Monviso dove si compì l'Unità*, «La Stampa», 21 agosto 2010, p. 23.

³⁸ G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1960, pp. 15, 252.

³⁹ A. BANTI, *Noi credevamo*, Milano, Mondadori (ed. Club degli editori), 1967, pp. 272-73.

Mai vidi gale più goffe e grottesche di quelle con cui, dopo il plebiscito, si pretendeva celebrare, nel sud, l'unità italiana. Nere giamberghe stazzonate, dorature militari, broccati dei tempi di Maria Carolina, dimostravano a esuberanza la difformità dei costumi, dei caratteri, della storia che ogni invitato recava con sé, irrimediabilmente dipinta nei volti, nei gesti, nei tentativi di approccio; per non dire della lingua con cui le conversazioni si avviavano e rimanevan sospese alla impossibilità d'intendersi e soprattutto di rispettarsi. [...] l'imbarazzo dei notabili e delle loro donne era pari all'impettita alterigia degli ufficiali, sbalorditi e diffidenti, ristretti in gruppi, quasi a difesa. Nel frastuono delle voci meridionali, essi comunicavano fra loro così sommessamente da parer sordomuti che s'intendessero a cenni.

L'italiano che unifica è conquista difficile, e il dialetto che separa resta sempre incombente: arrivando a prendere possesso del Quirinale si racconta che Vittorio Emanuele II avesse affidato al dialetto la sua frase celebre, *aj suma* 'ci siamo'. Ancora nel 1944, nell'ambito del governo di Salerno, Badoglio e Togliatti conversavano in piemontese; e a Torino (lo testimonia Bianca Guidetti Serra nella sua autobiografia)⁴⁰, al ritorno dalla guerra d'Etiopia, il solito Badoglio, dopo un breve discorso dal balconcino di Palazzo Campana, si era rivolto alla folla concludendo «Türineis, si 'l eve 'ncura da bsogn, sun ancora si!», 'Torinesi, se avete bisogno, io sono ancora qui!'. E resto ancora in Piemonte con un ricordo di fine Ottocento dovuto ad Augusto Monti, che in *Torino falsa magra* racconta di lui studentello universitario che andava a Milano con un suo antico compagno d'elementare, inesauribile inventore di aggeggi meccanici: al concorso per un modello d'agganciatore automatico di vagoni ferroviari l'operaio porta con sé il giovane Monti, perché gli facesse da interprete, dal momento che lui parlava soltanto il torinese.

Ora l'italiano è diventato la lingua di tutti. Al momento dell'Unità non sapeva né leggere né scrivere circa il 75/80% della popolazione adulta⁴¹, la percentuale più alta d'Europa dopo quella della Russia. Il Novecento ha finalmente risolto la secolare questione della lingua. Una lingua prevalentemente scritta per secoli, e posseduta dalle classi colte soltanto, è diventata una lingua parlata: un grande punto di arrivo, se pensiamo che la *lingua di*

⁴⁰ B. GUIDETTI SERRA, *Bianca la Rossa*, Torino, Einaudi, 2009.

⁴¹ C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 125.

natura è stata per secoli il dialetto⁴² e l'italiano la lingua soltanto per scrivere, *lingua di cultura*, una lingua «con la penna» (Ascoli). Dieci anni fa ancora l'11,3% degli italiani aveva il dialetto come unica lingua di comunicazione. Oggi soltanto un 6%. In un paese abitato da 60 milioni di persone, il 90% conosce, più o meno bene, la lingua nazionale. Nel 1951, poco prima che la televisione diventasse una delle scuole serali d'italiano, ben il 65% usava ancora il dialetto in ogni circostanza. Non è dunque cosa di poco conto l'unificazione linguistica, per un paese in cui 150 anni fa soltanto un 2,5%, o, forse, secondo le stime più ottimistiche, un 10% sapeva parlare italiano. Proprio per i grandi passi compiuti, stentiamo a credere che qualche anno fa si sia perso tempo a discutere a Montecitorio se inserire o no nell'art. 12 della Costituzione la frase «l'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica». A me pare che, ci fosse o no quest'aggiunta all'art. 12, la sostanza delle cose non cambiava. Che la lingua italiana sia la lingua della Repubblica è semplicemente una realtà di fatto. Ma ora le cose vanno ancora peggiorando. Viviamo ahimé tempi di provocazioni e non di ragione: dialetti che ogni tanto, sentendosi poco valorizzati, chiedono di diventare «lingua», richieste di insegnare i dialetti a scuola, una seduta del Parlamento Europeo in cui, tra lo sconcerto del presidente di turno, e dei colleghi e dei traduttori esterrefatti, si fanno dichiarazioni di voto in dialetto napoletano, disegni di legge per la celebrazione dei matrimoni in lingua locale, richieste di celebrare la messa in dialetto, Tg trasmessi in dialetto lombardo o in dialetto veneto, ipotizzata preferenza per il docente che parla il dialetto della regione in cui insegna... .

Non c'è dubbio che per la mia generazione il dialetto è ancora la radice, la casa, l'infanzia, il familiare e l'affettivo, è *il nativo*, l'idioma materno, il suono familiare. Tuttavia non condivido le derive antiunitarie di cui sopra. Soprattutto oggi, ora che è tempo nelle Università e nelle scuole di dedicare il massimo dell'impegno e dell'interesse alla lingua nazionale, un bene culturale da coltivare con speciale cura, anche perché non gode di ottima salute, il suo ricco flusso sembra sempre più finire nelle strettoie di magri e poveri rivoli. Eppure la nostra colta ricca duttile stratificata lingua, oltre che per parlare, ci serve anche per un'abilità fondamentale, oggi particolarmente

⁴² «Il quadro della frammentazione dialettale italiana che si ricostruisce almeno per il secolo IX – lo dico con parole di Francesco Sabatini – si può considerare rimasto immutato (sia pure con fenomeni di assestamento e alcuni influssi o trapianti da un'area all'altra) fino all'Unità d'Italia: l'assenza, durata tredici secoli, di unità politica non aveva consentito che le cose cambiassero a livello delle classi non istruite» (F. SABATINI, in «La Crusca per voi», ottobre 2009, num. 39; ma già in AA. VV., *La 'questione' del dialetto nella scuola: un confronto sui giornali italiani*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2009, pp. 79-87).

in crisi, lo scrivere. I dialetti invece si parlano, non si scrivono (a meno di essere poeta), e non si insegnano, perché sono vivacemente instabili, «fasci di varietà», e perché la loro trasmissione è tutto sommato una questione privata e familiare. Occorre continuare a occuparci per studio dei nostri idiomi locali, un capitale culturale preziosissimo, ma ben altro è farne materia d'insegnamento o usi istituzionali (si veda l'artificiale ricerca a tavolino di una *limba comuna* in Sardegna, che sta scontentando tutti). Per l'allargamento della propria cultura e per un'apertura sociale è l'italiano che, come è servito in passato, serve ancora al piemontese al calabrese al sardo al friulano e a ogni comunità dialettologa. Non conoscere a fondo l'italiano limita enormemente le possibilità comunicative, lo scambio e l'apprendimento. La lingua basta ai bisogni intellettuali di un popolo intero, il dialetto no. La lingua è servita e serve al romanzo, alla novella, al giornale, al trattato scientifico, il dialetto no. Il dialetto è un sistema linguistico che soddisfa egregiamente, delle nostre esigenze espressive, soltanto alcuni aspetti (l'usuale, il pratico, l'affettivo), e non altri (il tecnico, il filosofico, lo scientifico). «In dialetto – diceva il compianto Raffaello Baldini – si può parlare con Dio, non si può parlare di Dio».